

Visioni estreme

‘TORTURE PORN’: QUANDO IL CINEMA DIVENTA ABERRANTE

Da circa tre anni circola nell’ambito degli studi culturali un’icastica definizione, coniata dal giornalista americano David Edelstein, frutto dell’analisi della violenza visiva espressa dall’attuale cinematografia di consumo. Il concetto esprime la felice intuizione secondo cui un certo tipo di film horror sfruttino determinate convenzioni della produzione porno, il genere in assoluto più visto dagli spettatori di tutto il pianeta. Non è quindi una questione secondaria, cercare di capire in che maniera il piacere di visionare scene di tortura di pellicole come “Saw – L’Enigmista” e “Hostel”, venga stimolato adottando i linguaggi e gli stilemi della pornografia di massa.

di Alessio Di Lella

Il 28 gennaio 2006 il giornalista David Edelstein ha pubblicato un articolo sul New York Magazine dal titolo: “*Now playing at your local multiplex: Torture Porn*”. L’articolo introduceva un termine che, da qualche anno a questa parte, viene studiato come una delle tendenze più discusse della cultura pop del terzo millennio. Il “torture porn” viene per la prima volta utilizzato in riferimento ad una visione esplicita della violenza assai vicina, nei linguaggi e nelle manifestazioni, ai canoni del cinema porno.

Facendo riferimento alle saghe cinematografiche di *Saw – L’Enigmista* e di *Hostel*, e “punzecchiando” con tono polemico anche *La passione di Cristo* di Mel Gibson, Edelstein analizzava una improvvisa (e sconcertante) forma di “impatto viscerale” dell’uso gratuito della violenza nella cultura americana, molto simile a quella che la pornografia aveva avuto, non troppi anni addietro, grazie all’avvento di Internet.

Hostel in particolare, viene denunciato per promuovere il piacere della violenza nei costumi degli occidentali, utilizzando i procedimenti di consumo del mercato del sesso per praticare quelli del mercato della violenza. In *Hostel*, si paga per torturare vittime impotenti, ci si organizza per compiere “viaggi di piacere”. Il vizio di quest’ultimo, però, non è sessuale. Infliggere torture e violenze può avere un prezzo sul mercato.

La saga di *Saw – L’enigmista*, dal canto suo, ha avuto il “merito” di esibire l’adattamento dei linguaggi del cinema porno a quelli del cinema dell’orrore. Giustamente David Edelstein stuzzica una riflessione: perché prima, nel cinema horror, le vittime erano solitamente bellissime ragazze, i più delle volte nude, mentre oggi sono persone comuni, come noi? Una possibile risposta sta appunto nello stile del “torture porn” alla *Saw*: se prima noi guardavamo i personaggi, oggi guardiamo la scena. Non conta il “chi”, ma il “cosa” viene visto sullo schermo. Il criterio della “scene selection” è lo stesso utilizzato dagli spettatori del cinema porno, che selezionano “scene”, e non titoli o personaggi: sesso orale, sesso anale, sesso di gruppo, e via dicendo.

[IMMAGINE 1]

*La tortura come perversione del linguaggio pornografico:
immagine di una "death scene" del film "Saw – L'Enigmista".*

In questi termini, molti studiosi hanno analizzato le congruenze tra il cinema porno ed il nuovo cinema del "torture porn". Un qualunque episodio della saga di *Saw – L'Enigmista* (preferibilmente dal secondo in poi) può essere preso a titolo d'esempio di quanto stiamo per analizzare. Le "death scenes", scene di morte che costituiscono il tratto distintivo di questa serie, hanno molte analogie stilistiche con le tecniche del cinema porno. Innanzitutto, la totale assenza di stacchi durante la visione: come il cinema porno ha adottato una narrazione per "sessioni" di rapporto, così le scene di morte nei capitoli di *Saw – L'enigmista* sono strutturati "a sessioni" di morte, ovvero in scene dove il meccanismo della visione non viene interrotto nel suo seguire l'atto di violenza.

Il "countdown" che la macchina di morte concede alla sua potenziale vittima è, in questo senso, una strategia perfetta per rendere la sessione una scena a sé. Tutti i marchingegni ideati dall'Enigmista sono tarati a tempo: lo spettatore di questi film sa che, prima o poi, "il tempo scadrà", il gioco dovrà fermarsi con il climax della morte. Alla stessa maniera, lo spettatore di un film porno sa che la sessione finirà, è anch'essa una sorta di "countdown" verso la fine dell'atto sessuale, con il climax dell'orgasmo. Lo spettatore del torture porn, come quello del cinema porno, viene definito "awaiting audience", audience che aspetta, che collega il piacere della visione all'attesa della conclusione.

L'"esperienza piacevole della visione", studiata come uno degli aspetti caratteristici del "torture porn", viene nella serie di *Saw – L'Enigmista* strutturata con la coincidenza tra il punto di vista dello spettatore e quello del torturatore. Jigsaw di per sé esiste in quanto occhio che vede. Pur essendo i suoi messaggi preregistrati, e non essendo lui tecnicamente presente sul posto di gioco (tranne che nel primo capitolo della serie), chi vede il film può identificarsi con gli strumenti di ripresa amatoriali che testimoniano il gioco della morte.

Se si analizzano le "death scenes" di questi film, si può osservare come essi abbiano una regia assai mossa, sregolata. L'obiettivo è quello di dare un "effetto handycam", ovvero una strategia di congiunzione ottica tra spettatore e assassino. La stessa strategia viene utilizzata nel cinema porno, in particolare quello amatoriale, per far identificare lo spettatore con l'attore – regista della scena affinché si ottenga un "effetto" dal vivo. Gli psicologi, in merito agli studi sulla pornografia, chiamano quest'effetto "reazione emotiva", indicando con essa la partecipazione di chi guarda alla relazione guardata sullo schermo.

[IMMAGINE 2]

*Nei menù dei contenuti pornografici (dvd, siti) i film
vengono sempre divisi in "sessioni" di rapporti sessuali*

Paura, disgusto, terrore, depravazione. È interessante trovare un anello di congiunzione tra un certo tipo di cinema, quello dell'orrore, ed il cinema porno che, almeno per i gusti e per le "reazioni emotive", non ha praticamente nulla a che fare con l'altro. Sia il cinema porno che il "torture porn" sono senza dubbio una forma di esibizione esplicita di un atto di violazione del corpo umano. L'atto sessuale, come l'atto di violenza, sono manifestazioni dell'impotenza. È così importante che

questi gusti prevalgano nei trend visuali della nostra cultura? Perché il porno e la violenza sono fenomeni culturali di massa del terzo millennio?

Daniel Holland Earle, ricercatore presso la Villanova University in America, ha cercato di dare risposta a queste domande nel suo studio dal titolo *“Torture Porn: Conceptualizing a Current Trend in Graphic Imagery”*. Il punto fermo dal quale Earle parte è che il “torture porn”, in quanto fenomeno di costume, è prettamente statunitense, dovuto alla cultura visiva ed all’educazione civica di una certa popolazione in un determinato periodo storico. In Europa, dunque, il “torture porn” è merce importata nel mercato cinematografico.

Nel suo saggio, Daniel Earle pone un forte accento all’importanza dell’esperienza militare in Medio Oriente dopo gli attacchi dell’11 settembre. Analizzando le scandalose fotografie del fotoreporter Abu Ghraib, che testimoniava le torture e le azioni praticate sui prigionieri di guerra dai militari americani, Earle parla di “logiche dell’economia modificate da quelle dello spettacolo e del divertimento”. Le fotografie di quelle torture di guerra sono diventate merce di visione che, grazie a Internet ed ai mezzi stampa, hanno avuto modo di “andare sul mercato”.

[IMMAGINE 3]

In “Hostel” il vero protagonista è il turismo della tortura: come per il turismo sessuale, si paga per affittare un corpo da avere a propria disposizione.

Il “torture porn” come fenomeno culturale nasce anche da questa “cultura della tortura”, sulle violenze praticate amatorialmente, per essere rivendute a milioni di spettatori. L’esperienza della visione è la logica che sottende questo degradato costume del nostro secolo. Non a caso, le tre caratteristiche del “torture porn” cinematografico che Earle individua nel suo studio sono: 1) la registrazione fisica del processo di tortura; 2) la degradazione del corpo umano; 3) la visione della morte e della sofferenza. Se facciamo riferimento al cinema porno, possiamo con curiosità osservare come le sue tre caratteristiche siano qualcosa “di simile”, una sorta di altra faccia rosa della medaglia: 1) la registrazione fisica dell’atto sessuale; 2) la violazione del corpo umano, che si presta “senza tabù”; 3) la visione del coito e del piacere.

La spiacevole sorpresa è che anche il “torture porn”, esattamente come il cinema porno, ha una sua versione amatoriale. Sono chiamati “snuff movies” i video amatoriali in cui vengono riprese torture realmente effettuate che sfociano nella morte della vittima. Queste produzioni illegali sono sconcertanti per il numero di spettatori clandestini che hanno al seguito in tutto il mondo. Distribuite perlopiù nel mercato nero dell’home video (è difficilissimo trovarli su Internet), gli snuff movies sono l’atto estremo del piacere della visione. Qualcosa da denunciare e bandire a livello mondiale.

Il porno, di per sé, non sfocia nell’inaccettabile, come fa il cinema del “torture porn” con gli snuff movies. Ha gusti, preferenze, versioni. È una traccia della nostra cultura visiva, come il “torture porn”. Finché si tratta di un genere cinematografico, possiamo accettarlo o meno con la vecchia storia del “de gustibus non disputandum est”. Quando però si eccede con gli “esperimenti” del cinema amatoriale, la violenza non è più un costume, ma un malanno. Di cultura della visione, lì dentro, ce n’è ben poca.

[IMMAGINE 4]

Scena tratta dal film "Seed" di Uwe Boll. Le sequenze di morte vengono riprese dal regista con lo stesso stile degli "snuff movies"